

allora menato una vita vana, molle, e del tutto rilassata; mosso anche esso dalle prediche del Servo di Dio volse le spalle al mondo, e si racchiuse in un chiostro, per espiarvi colle penitenze della Religione i passati trascorsi, e procurare in appresso con una condotta esemplare, e mortificata di edificare quelli, che aveva prima scandalizzati col suo sregolato procedere. Così il miglioramento universale dei cittadini coronò i sudori del Missionario, e queste due conversioni collo strepito, che menarono, resero più gloriose le sue vittorie.

Uscito da Guadalaxara, portò la divina parola a molti luoghi della diocesi di Mechoacan, trattendosi ove più ove meno, secondochè lo richiedeva il bisogno. Tanta era nei popoli la brama di riceverlo, e di ascoltar dalla sua bocca le celesti verità, che ogni sua gita poteva rassomigliarsi piuttosto ad un trionfo, che ad un semplice pellegrinaggio. Altri andavano ad incontrarlo processionalmente a grandi distanze dai loro paesi, altri spazzavano le strade per dove aveva da passare, altri spargevanle di rami, e di fiori, e tutti congiungendo alle esterne dimostrazioni di ossequio e di amore le interne dimostrazioni dell'animo, gli presentavano ubertoso il frutto di quella semenza, che egli continuamente spargeva. Sopra tutte però in ciò si distinse la città di Valladolid, ove innumerabili furono le confessioni, totale l'ab-

bandono delle mode ed abbigliamenti men che onesti, e luminosissima la riforma dei costumi, e del tratto.

C A P O XII.

*Passa a Queretaro, e poi a Messico, ove muore.
Circostanze della sua morte, e de' suoi funerali.*

La salute procacciata con sì eccessive fatiche a tante anime, costò al Servo di Dio la perdita di quella del corpo. Andossene egli a Queretaro carico bensì di meriti, ma così mal ridotto nella persona, che il Commissario generale giudicando non essere in quel collegio mezzi sufficienti per apprestargli una cura tale, quale sembrava necessaria; ebbe a consigliarlo ad andare a procurarsela nel *Convento grande* di Messico. Aveva il Servo di Dio già da molto tempo avuti dal Signore degli interni presentimenti della vicina sua morte; e fin dall'ultima volta, che partì da Zacatecas aveva fatto intendere ad un tal Molina, che non si sarebbero più riveduti in questo mondo, dicendogli nel licenziarsi: *addio sino al cielo*. Questi presentimenti essendo di poi passati in certezza, gli davano a conoscere assai chiaramente, dover riuscire inutile ogni rimedio, ed un viaggio di trentotto leghe non poter servire ad altro, che ad accelerargli la morte. Tuttavia siccome

ogni parola del Superiore teneva nell'animo suo luogo di espresso comando, e all'obbedienza in lui cedeva qualunque riguardo anche giustissimo, non ostanti le rimostranze degli altri Religiosi, fiacco come era, e mal reggentesi, si pose in cammino. Troppo grave cosa sarebbe già stata per un infermo il battere a piedi quella via; ma il fervor dello spirito supplendo in lui alla mancanza delle forze, lo spingeva ad aggiungere agli stenti del pellegrinaggio i travagli della predicazione, e a diffondere in tutti i modi la sua carità ovunque passava. E siccome non poco tempo gli toglievano quegli esercizi, egli per riguadagnarli affrettava il passo, e stimolava il compagno a seguirlo; rammentandogli, esser d'uopo trovarsi a Messico il dì 2 di agosto, perchè gran gente sarebbe venuta alla chiesa di S. Francesco a confessarsi per lucrarvi l'indulgenza della Porziuncola.

Questi nuovi strapazzi aggravavano sempre più il peso del male, e maggiormente abbattevano quel corpo già troppo estenuato; a finir poi di prostrarlo si aggiunse una violenta pleuritide, che assalito nella terra di Guatitlan presso a cinque leghe distante da Messico, lo privò d'ogni resto di vigore, e lo rese affatto inabile al cammino. Costretto allora il Servo di Dio contro sua voglia a cedere alle istanze del compagno, si lasciò porre sopra un giumento, e cingersi una sottoveste

di cotone, per essere in qualche modo riguardato dal freddo; giacchè fino allora altro mai non aveva indossato, che la sola tonaca. In tal arnese giunto, come desiderava, la mattina del 2 agosto al convento, non potendo entrar nella chiesa, che ancora era chiusa, si prostrò divotamente fuori della porta ad adorare, e ringraziare il suo Dio; e poichè ebbe così soddisfatto al più sacro dei doveri, si condusse a domandare la benedizione al Superiore, e dargli conto della sua venuta. E siccome ivi si era recato non già per guarire, ma per morire, graziosamente glie lo significò dicendo: *Padre Guardiano, già l'asinello* (che così costumava chiamare il suo corpo) *viene a depositare il peso*: e la stessa predizione rinnovò pochi momenti dopo nell'infermeria deponendo i sandali, con dire di non dover più tornare a calzarli.

La sua breve malattia di quattro in cinque giorni fu una vivissima espressione delle più belle virtù, ed una perpetua commoventissima esortazione per tutti gli astanti. Non si sentì mai lagnare dell'acutezza dei suoi dolori, nè domandarne a Dio il menomo alleviamento; anzi perchè si compisse in lui interamente la divina volontà, pregò il P. Simone de Hierro ad andare a celebrare con questa intenzione la messa al santuario di Nostra Signora di Guadalupe. Le parole che dalla sua bocca uscivano erano di fede, di speranza, d'amo-

re, di profondissima umiltà, e di continue benedizioni al Signore. Sembrava, che fosse affatto privo di volontà propria, sia nell'eseguire gli ordini dei medici e degli assistenti, sia nel sorbire le più disgustose medicine; ed una volta che gli fu presentata una bevanda tanto cocente, che gli sembrava insoffribile, al solo dirglisi dall'infermiere, che bisognava prenderla, in un istante la tranquillò. Stimandosi troppo immeritevole di ricevere il più piccolo conforto, rendeva affettuose grazie a tutti quelli, che lo servivano, o venivano a trovarlo; e credendosi fino indegno di esaltar l'anima fra i suoi Religiosi, diceva loro, che meglio sarebbegli convenuto il morire in un monte fra i bruti, e le fiere, che in quel santo luogo. Non si stancava mai d'esortare quanti gli si facevano innanzi ad abborrire il peccato, e a servir Dio in ispirito, e verità; e se talvolta la violenza del male lo portava al delirio, sentivasi predicare, aprire il cuore a divotissime aspirazioni, ed ammonire i penitenti, dei quali sembravagli ascoltare le confessioni.

Vedeva egli nella morte il termine del suo operare per la gloria di Dio, e grandemente se ne rattristava; onde un giorno non potendo contenere in se gl'impeti della carità, dolcemente si lamentò con D. Giuseppe Collado e Martinez di dover morire. Il buon uomo, che non vedeva più

là della scorza, sorpreso di trovar in lui quei sentimenti, che credeva troppo indegni, della sua santità, gli rispose: *Padre, se ciò accade a voi, cosa sarà di me quando mi vedrò ridotto a quel punto?* Ah D. Giuseppe (ripigliò il Servo di Dio vedendo il suo errore) *non mi duole già la morte per se stessa, ma perchè ella mi toglie il faticar per Iddio, e guadagnargli delle anime.* Triomfando però generosamente di questi stessi suoi virtuosi desiderj, tutto abbandonavasi nelle mani del Signore, e non cessava di ripetere: *si faccia in me la volontà di Dio: sia benedetto si gran Signore: Paratum cor meum Deus, paratum cor meum.*

La gravezza del male intanto avendo fatto credere necessario l'amministrargli i Sacramenti, il P. Emmanuele de las Heras si portò ad ascoltarne la confessione. Non volle in quella gravissima circostanza il Servo di Dio recedere dalla pratica sempre da se osservata di confessarsi generalmente ogni qual volta pel cambiamento dei luoghi era costretto a mutar confessore; onde disceso in terra, e prostrato in ginocchio, ad onta dell'estrema spossatezza delle forze, incominciò in un atteggiamento il più umile ad accusare i difetti di tutta la sua vita. Fu la confessione tanto breve, che avrebbe appena potuto eguagliare una delle ordinarie, e di mancamenti sì tenui, che il con-

fessore a stento sapeva trovarvi materia necessaria per l'assoluzione. Avvedutosi il Servo di Dio dell'ammirazione del sacerdote, e non potendo sopportare, che avesse ad ascrivere a virtù sua una sì rara illibatezza, si fece a stornarlo da quei pensieri, dicendogli: *se vostra Riverenza vedesse per aria una palla d'oro, che è un metallo sì pesante potrebbe persuadersi, che da se sola in aria si mantenesse? Ora così io sono stato una bestia, e se Iddio non mi avesse tenuto colla sua mano, non so cosa sarebbe stato di me.* Terminata con quest'atto di umiltà la confessione, in quella stessa divota positura, in cui si trovava, ricevè il Santissimo Viatico con un ardore più di serafino, che di uomo: e chiuso che ebbe nel petto quel sagratissimo pegno, abbassandosi sempre più nel suo nulla, e riputandosi il più gran peccatore, da cui null'altro che mali esempi potessero avere appreso i suoi confratelli, pieno di confusione si fece a domandarne loro umilmente perdono. Un pianto universale di tenerezza fece eco alle sue voci; mentre non vi fu pur uno, che potesse contenere le lagrime al veder disceso ad un tal atto un uomo, che poteva proporsi a modello d'ogni più osservante Religioso. Dopo ciò si distese sul povero suo letticciuolo a stringersi in amorosi colloqui col suo diletto, che era disceso ad albergare in lui.

I Religiosi oltremodo afflitti della perdita, che andavano a fare, mancando già ogni umano soccorso, si volsero ad implorarlo dal cielo; e a questo fine nella sera, che precedè l'ultimo giorno del decubito portarono all'infermo una miracolosa immagine di Nostra Signora detta del Rimedio, che si venerava nel monastero di Santa Chiara. Egli al vedersela innanzi profondamente l'adorò, e dopo essersi con lei trattenuto alcun tempo fra le espressioni più soavi di un tenero affetto, come un figlio che per poco si separi dall'amata sua genitrice, le disse nel distaccarsene: *addio Signora sino a domani.* Divenendo sempre più imminente il pericolo, nella mattina seguente un'ora prima del mezzo giorno fu unto coll'olio santo, nella qual sagra funzione egli unì lo spirito, e la voce sua alle preghiere della Chiesa: e quindi ravvivando in se la fede, la confidenza, e l'amore, tutto si attuò nel pensiero degli eterni beni, dal possedimento dei quali si vedeva già poco lontano. Mentre era assorto in sì dolce occupazione, entrò nella camera D. Francesco Antonio Sanchez de Tagle, a cui rivolto il Servo di Dio, divenuto già impaziente di più lunga dimora, disse: *Che ora è Fratello? Poco manca alle due pomeridiane,* quegli rispose: *bell'ora,* ripigliò il Servo di Dio, *per andare a cantar Vespero in Cielo,* e quindi si ricompose nello stato di prima. Ciò sen-

tito dai Religiosi, si ridussero subito tutti intorno al suo letto a recitare il simbolo della fede, e terminato quello, intuonarono il primo verso del cantico di Simeone. Al sentire quella dolce aspirazione del Santo Vecchio, gli brillò il volto di una insolita gioja, e l'anima sua anelante di unirsi per sempre al suo Dio, sprigionatasi dal corpo, andò a ricevere il premio preparato alle sue fatiche. Accadde il felice suo transito nel dì della Trasfigurazione del Signore 6 di Agosto dell'anno 1726 due ore dopo il mezzo giorno; mentre egli contava sessantotto anni, undici mesi, e venti giorni d'età, dei quali quasi cinquatatre ne aveva passati in Religione, e quarantatre fra gli uffici di apostolo.

Saputasi appena la notizia della sua morte tutte le campane della città la pubblicarono, e si sentiva da ogni parte ripetere: *è morto il Padre Apostolico, è morto il Padre Santo.* I Cittadini di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione correano a visitare il cadavere in tanta folla, che fu d'uopo calarlo in chiesa, ed ivi tenerlo esposto per ben tre giorni, e circondarlo di guardie. Si vedevano le persone della primaria nobiltà, i Magistrati, i Sacerdoti, i Religiosi prostrati in terra, fare a gara di baciargli i piedi; e fra quelli, che vollero essere partecipi di un tale onore si contarono il Vescovo di Cebù, e gli Arcivescovi di Ma-

nila, e di Messico. Altri pigliavano i fiori, dei quali era stato ornato il cadavere, altri a lui appressavano fazzoletti, e corone; e felice si stimava chi poteva conseguire una particella della sua veste. Del che non lieve argomento si fu il vedere il P. Pietro Leon di Medina della Compagnia di Gesù, allora Professore di Teologia, e di poi Rettore dei due Collegi dei SS. Pietro e Paolo, e dello Spirito Santo, e il P. Maestro Fra Antonio Pinto dell'Ordine de' Predicatori Provinciale del Messico, implorar la grazia di portar sulle loro spalle il feretro, per procurarsi così l'occasione di tagliare una qualche porzione della tonaca. Più fortunato di loro però fu un mercante Messicano per nome Giorgio di Naxera, il quale non avendo potuto ottenere un pezzetto di abito, ed avendo perciò pregato uno dei Religiosi assistenti alla bara d'inserire nella bocca del cadavere un suo fazzoletto; lo riebbe intriso di vivo sangue, e così tornossene ricco, non già delle vesti, ma bensì di una parte del corpo.

Tanta divozione cagionata dall'alto concetto, che avevasi degli insigni meriti del Servo di Dio veniva poi grandemente fomentata ed accresciuta dall'aspetto stesso del corpo, su cui troppo chiari risplendevano i segni della beatitudine dell'anima. Il volto, che in vita era stato pallido, si rivestì in morte di un bel vermiglio, gli occhi

rimasero vivi, flessibili le membra, calde le carni fino al punto in cui fu data sepoltura al corpo; e quei piedi, che nudi avevano percorso tante migliaia di leghe a dilatare il Regno di Cristo, divennero molli al pari di quelli di un bambino. Quelle doti sì estranee ad un cadavere, eccitavano tale ammirazione, che un Religioso della Compagnia di Gesù alla presenza di tre suoi compagni, e di altre moltissime persone ebbe a dire, che se avesse ivi veduto il corpo di S. Francesco Saverio, non avrebbe saputo concepire per quello maggior venerazione.

Di maraviglia poi si fu, che il Servo di Dio anche dopo la morte non cessasse d'esercitar la sua carità a vantaggio delle anime. Introdotto uno dei migliori pittori a ritrarne l'immagine, per quanto studio vi ponesse non potè mai riuscirvi, parendogli che quel volto ad ogni tratto cambiasse lineamenti. Stupito dell'avvenimento, e persuaso non dover quel prodigio operarsi all'azzardo, rientrò seriamente in se stesso, e trovata nella sua coscienza la cagione, andò a confessarsi e comunicarsi; e quindi ritornato al lavoro compì con ogni facilità la sua opera.

Nel disporsi degli onori funebri, non vi fu chi non gareggiasse in renderli dal suo canto più magnifici. Il Capitolo della Cattedrale volle andare in corpo a celebrarli nella chiesa di S. France-

sco; e dallo stesso spirito animati vi concorsero tutti i Parrochi, e tutto il Clero sì regolare che secolare. Era proibito da un Regio chirografo al Vicerè, e alla sua Udienza l'intervenire a qualunque pubblica funzione non descritta in tabella: ma ad onta di un tale divieto il Vicerè, e tutti gli Uditori v'intervennero in forma pubblica, e con loro tutti i Magistrati inferiori, tutta la nobiltà, ed un'immensa calca di cittadini, che non essendo capace di esser ricevuta dall'ambito del tempio, quantunque vasto, fu costretta a trattenersi nel cemeterio, e di fuori. Il P. Giuseppe Guerrera, che faceva l'orazione funebre, ingolfatosi nella vastità della materia, si avvide d'aver già oltrepassati i limiti del tempo prescrittogli, mentre molto ancora gli rimaneva a dire; onde passando sotto silenzio quel che restava della vita, s'accingeva già ad esporre le circostanze della morte. Ma l'uditorio, che troppo diletto prendeva in sentirsi rammentare le gesta del Servo di Dio tanto da lui amato, levando un grido concorde *prosiegua Padre, prosiegua Padre*, costrinse l'oratore a narrarne per disteso tutte le azioni.

Terminati i funerali, fu collocato il cadavere in un sepolcro esistente nel presbiterio dell'altare maggiore, ceduto a bella posta dal Conte della Valle, che a suo grande onore ascrisse il poterlo offerire ad un tal uso; e con lui fu posta una la-

mina di stagno, in cui era stata incisa la seguente iscrizione.

« Hic jacet sepultus V. Servus Dei P. Fr. Antonius Margil Missionarius, Praefectus, et Guardianus Collegiorum de Propaganda Fide Sanctae Crucis de Queretaro, Sanctissimi Crucifixi de Guatemala, et Sanctae Mariae de Guadalupe in hac nova Hispania erectorum, fama utique virtutis, miraculorumque illustris: obiit in hoc percelebri Mexicano Conventu die 6 Augusti an. Dñi 1726 ».

Nè cessò nel sepolcro quel corpo di dare ulteriori indizi della santità dell'anima; giacchè essendo stato visitato ventinove anni dopo, allorchè in Messico fu costruito il processo informativo, sparse tale odore nella chiesa non solo, ma ben anche nelle vesti dei manuali, che questi ne riempirono le loro case, ed in esse continuò a sentirsi per molti giorni.

Pomposissimi pure furono i funerali per lui celebrati in Valladolid, in Zacatecas, in Guatimala, tostochè si ebbe notizia della sua morte; dimostrandosi così ad evidenza non rimanere sterile di umani onori la santità, e venir da Dio grandemente esaltati al cospetto del mondo coloro, che disprezzandone del pari i favori, e gli oltraggi, al solo fine mirarono della divina gloria.

PARTE SECONDA

DELLE VIRTU', DONI, E MIRACOLI

DEL VEN. SERVO DI DIO

P. FRA ANTONIO MARGIL DI GESU'

C A P O I.

Dell'eroica sua Fede.

Chiunque abbia scorso fin qui la serie delle azioni del V. P. Margil non avrà potuto a meno di non rilevare in esse un ricchissimo fondo di virtù, ed un'abbondanza di celesti doni veramente ammirabile. Tuttavia per essere le une, e gli altri come nascosti nell'inviluppo de' fatti, per trovarsi interrotti, ed inframezzati quasi ad ogni passo da atti di diverso genere, e per esservi ancora non poche cose da dire, sembra assolutamente necessario a porre in piena luce tutte le gesta di questo Eroe, che si formi un trattato separato delle sue virtù, doni, e miracoli, in cui vengano nella loro specie divisi, e sottoposti come in un quadro allo sguardo del lettore.

Incominciando quindi a dir della Fede, come quella che fra le virtù tiene il primo posto, ed è